Addio allo storico

Mario Sansone il maestro dimenticato: troppo crociano

di M. BERNARDI GUARDI

È MORTO, quasi centenario, Mario Sansone, storico della letteratura italiana. Oggi alle ore 15, con una cerimonia civile nella sua abitazione romana, si svolgeranno i funerali. Dopo la cremazione, le sue ceneri saranno tumulate nella tomba di famiglia, a Capri. Probabilmente Sansone chiederebbe ai giornali di fermarsi qui, all'informazione nuda e cruda del decesso di uno studioso, della sua laica dipartita. Magari con una segreta, sorridente compiacenza per quella Capri, solare, libertina e magica. Ma è morto Mario Sansone, ed è inevitabile il «coccodrillo», nel quale l'ombra del sincero cordoglio è costretta a subire i furiosi assalti della retorica declamatoria e lacrimatoria. Lui, venendo dalla scuola crociana e soprattutto da una tradizione storico-letteraria meridionale nutrita di idealismo, magnanimità e salde certezze filologiche, farebbe volentieri a meno di tanti tardivi piagnistei. Ma, visto che il cuore mediterraneo ha bisogno di palpitare, finirebbe con l'accettare perfino l'insopportabile pianto degli intellettuali. Del resto, un cattedratico a cui la moglie spara in un eccesso di gelosia, un po' estroso deve esserlo. Bene, a Sansone è successo anche questo, di aver ulcerato in profondità il cuore di una donna. Se ognuno ha il suo destino, a Mario Sansone è toccato quello di diventare un «monumento», aureolato, al tempo stesso, della venerazione che si tributa ai «mostri sacri» e del dignitoso oblìo che si riserva ai posteri un po' troppo ingombranti. Per farla breve, Sansone era un «grande» dimenticato. Non gli riserva una riga, ad esempio, la «Nuova Enciclopedia della Letteratura» della Garzanti, che pure una qualche attenzione a Russo e a Sapegno, a Petrocchi e ad Asor Rosa, la dedica. A Sansone, autore di importanti saggi su Dante e Petrarca, Tasso e Alfieri, Manzoni e Leopardi, oltre che di una «Storia della letteratura italiana» su cui hanno studiato diverse e differenti generazioni, niente. C'è da credere, forse, che la «Storia della letteratura italiana» di C. Salinari e C. Ricci (Laterza) meriti, per il suo scrupoloso lavoro di scavo, maggiore attenzione? Gli strumenti critici di Sansone non hanno ugualmente funzionato? Oppure dobbiamo pensare che figuri degnamente tra gli «eletti», con ben 18 righi a sua disposizione, un Salinari, in quanto gramsciano doc. mentre il crociano Sansone deve patire l'esclusione del «reprobo»?

Misteri del Palazzo delle Lettere e dell'editoria che si ispira al suo Verbo. Sia come sia, anche Marziano Guglielminetti («Lineamenti di storia della letteratura italiana», Le Monnier) si dimentica bellamente di Mario Sansone; ed altrettanto fanno, citiamo alla rinfusa, Giuseppe Petronio — al quale la *Garzantina* letteraria, inutile dirlo, regala una gratificante *schedina*, Remo Ceserani e Lidia De Federicis, autori di una delle antologie scolastiche meno agibili, più illeggibili e «di conseguenza» più fortunate di questi ultimi anni. (Il materiale e l'immaginario», Loescher); e non ci sembra che Asor Rosa («Storia della letteratura italiana», La Nuova Italia) e Giulio Ferroni («Profilo storico della letteratura italiana», Einaudi) — che in questi giorni contendono tra loro, a difesa delle rispettive baronie accademiche lanciandosi strali al veleno — abbiano particolari riguardi per il «maestro indiscusso di più generazioni di studiosi». Più grato appare Mario Pazzaglia che lo cita nella sua «Letteratura italiana» (Zanichelli). E allora, come direbbe qualcuno più fortunato e ammirato di Sansone, «sorge spontanea la domanda»: è stato o no un grande storico della letteratura? E se lo è stato, è giusto riscoprirlo in un «coccodrillo»?

IL DUBBIO

di AMLETO

UN PASSEGGERO idiota tiene acceso il telefonino sull'aereo e per pooo non provoca la catastrofe. La signora Agnelli fa le bizze e il Times di Londra l'accusa di avere un cattivo carattere.

Per contro la signorina Valeria Marini, quella che ha le curve anche nel cervello, dichiara: «Ho un carattere troppo buono e la gente ne approfitta». Da qui nasce un dubbio: possibile che faccia tanti danni il buco dell'ozono?

Le città dei dittatori / Bagdad ha cancellato i segni della guerra nonostante embargo e miseria

Ma Saddam non entra nei vicoli di Aladino

di MAURIZIO MOLINARI

dall'inviato
Bagdad, gennaio

AQUASI cinque anni dalla disfatta in Kuwait, e nonostante l'embargo delle Nazioni Unite, Saddam ha ricostruito il suo Iraq. Ricostruiti i ponti sul Tigri e quelli sull'Eufrate, ripianate le buche (da bombardamento) sull'autostrada a sei corsie (costruita da finlandesi e sudcoreani) che unisce Bagdad a Bassora ed al confine giordano, riparati i danni (enormi) al ministero della Difesa ed alle principali strutture militari, rimesso in opera il «Naar el-Saddam», l'imponente fiume artificiale intitolato al dittatore. Ma soprattutto è a Bagdad che Saddam ha cancellato ogni segno della sconfitta. Saddam è riuscito a rimarginare le ferite con una ricetta apparentemente semplice: nonostante l'embargo Onu, esporta illegalmente ogni giorno 500.000 barili di petrolio (prima della guerra erano 3.500.000) a sei dollari il barile attraverso la frontiera giordana ed i porti sul Golfo (soprattutto l'iraniano Bandar Khomeini poco oltre Bassora), usando il ricavato non per sfamare la sua gente ma per pagare — sempre profumatamente — le aziende europee, americane, russe e del Sud Est asiatico che offrono i loro servigi in ogni campo, dall'agroalimentare all'energetico.

In quest'Iraq ufficiale ed artificiale le cartine ufficiali del Medio Oriente e del Nordafrica non hanno divisioni politiche per Stati bensì li rappresentano tutti (ad eccezione di Israele, cancellato dalla parola «Palestina») sotto la dicitura «Qaumiye Arabiye» (Patria Araba). Ad essere super-descritta invece è l'immagine del dittatore. Saddam è ovunque: sotto forma di dipinto, di murales, di statua o di semplice fotografia impersona e rappresenta ogni momento della vita del cittadino. Veste la toga di fronte al ministero della Giustizia, distribuisce riso di fronte a quello dell'Agricoltura, telefona di fronte alla Posta, è in divisa di fronte alle caserme, in abiti civili in mezzo alle piazze, sorride al mercato, è serio all'entrata della città. Ogni immagine è protetta, ogni monumento sorvegliato dalla polizia, ogni foto intoccabile. In questa surreale «Saddam city» solo la miseria dilagante costringe i cinque milioni di abitanti (su venti dell'intero paese) ad un brusco ritorno alla realtà.

E' il mercato del venerdì l'unico luogo che il dittatore non è riuscito a modellare a sua immagine e somiglianza. Qui di militari in divisa grigioverde e poliziotti in completo blu non ce ne sono. I megaritratti di Saddam non entrano nei cunicoli coperti dietro alla centralissima Avenue Rashid nè fra le bancarelle di legno del mercato Esterabadi che circondano la grande moschea sciita Al-Kadmia. Il regime è lontano e così, l'Iraq getta la maschera e mostra il suo vero volto. La gente ha tanta fame e pochi soldi: un'inflazione del 2500 per cento all'anno massacra le famiglie, obbligate a vendersi mobili, tappeti ed utensili pur di trovare i soldi per mangiare. Il pranzo medio prevede un pezzo di pane intriso nell'olio. La carne solo una volta alla settimana. I grandi pesci persici del Tigri (5 chili per un dollaro e mezzo) sono irraggiungibili. Il mercato nero dilaga. A farne le spese sono soprattutto gli impiegati pubblici ed i militari a stipendio fisso. Si salvano solo i mercanti del bazar e i contadini, che con i loro prodotti sono gli unici a mangiare tutti i giorni. La fame porta la tensione. Nei quartieri dove i rifiuti riempiono le strade e il traffico impazzisce (la benzina costa meno dell'acqua, mezza lira al litro) non è raro imbattersi in risse collettive. Una di queste è avvenuta in una piccola bettola del quartiere popolare di al-Sadun, quando un cliente si è presentato con un gallo chiedendo «due pasti». Al rifiuto del cameriere «perchè l'embargo ci impedisce di far mangiare chi umano non è» è scoppiato il finimondo. E sono finiti tutti al commissariato. Gallo compreso. Ed è sempre nel mercato del venerdì che si respira l'insoddisfazione e la rabbia di un popolo ricco contro un regime che lo ha scaraventato in quasi vent'anni di guerre ininterrotte, terminate con la disfatta cui è seguita una stretta economica senza fine. La nostalgia per il «prima» trapela da chi chiede all'occidentale di turno «come si vive fuori» e se «il mondo è cambiato». Per il resto i mille rumori del grande bazar in legno coprono tutto, compresa la rabbia contro Saddam.

FOTOGRAFIE
Saddam ha ricostruito il suo Iraq riuscendo ad esportare illegalmente il petrolio e investendo in grandi opere, ma l'inflazione al 2500 per cento ha ridotto un «popolo ricco» a sopravvivere di stenti. A destra Gheddafi che ha cambiato il volto di Tripoli cancellando con la vernice verde ogni segno del passato

Guerra di striscioni e gigantografie per annullare ogni traccia del passato

Gheddafi e gli ingegneri della rivoluzione

L'autostrada ha ingoiato il lungomare, la vernice verde il bianco coloniale

TRIPOLI

SE UNO qualsiasi delle migliaia di italiani cacciati dalla Libia il 7 ottobre di 25 anni fa facesse oggi ritorno sul molo di Tripoli probabilmente avrebbe grandi difficoltà ad orizzontarsi. A parte il vecchio attracco dei pescherecci di legno, rimasto intatto, tutto il resto è stato completamente ridisegnato dagli ingegneri della rivoluzione.

Ad essere scomparso è innanzitutto il lungomare una volta intitolato al conte Volpi ed al maresciallo Badoglio: tonnellate e tonnellate di cemento armato hanno riempito una cospiscua parte del golfo cittadino, cancellando del tutto la spiaggia. Alle spalle di questa imponente opera ingneristica Gheddafi ha fatto tracciare dal nulla, lì dove una volta correvano le due file parallele di palme del lungomare, un'autostrada a quattro corsie. L'ex Gran Hotel, una volta costruito sul mare, ora guarda invece su un parcheggio incustodito dove a tarda sera gruppi di ventenni si divertono a guidare all'impazzata vecchie Peugeot che cadono letteralmente a pezzi. Anche il Waddan, già Casinò di alto bordo, ha perso la vista sul mare, ed appare oggi un cupo edificio grigio.

Ma è sicuramente la vecchia piazza Italia — oggi Piazza Verde — quella che più ha risentito della nuova topografia: le due colonne con la caravella ed il leone di Venezia attraverso cui passarono trionfalmente gli inglesi di Montgomery ora sembrano due vecchi tralicci abbandonati, circondati da un'aiuola riuscita male. Dove c'era il palazzo della Banca romana ora ha sede la «Umm Bank», le cui scritte si leggono male per via dei tanti striscioni e cartelloni inneggianti al regime che ne ricoprono la facciata. Anche la fontana sulla Piazza è coperta, quasi circondata da simili striscioni biancoverdi. Stessa sorte è toccata alla statua della Gazzella a tal punto nascosta dalle scritte filo-governative da essere quasi invisibile. Ogni indicazione stradale in lettere latine è scomparsa perchè Gheddafi ammette solo l'arabo come lingua scritta e parlata dai suoi sudditi. Ma, a dir la verità, c'è molto di Italia in quei palazzi di inizio secolo, in quei porticati, nella galleria coperta. Sembra quasi di sentire il profumo che emanava dai vecchi caffè, gli strilli dei giornalai. Il bianco coloniale di finestre e colonne è diventato però quasi, se non del tutto, verde. E' questo infatti il colore più amato dal colonnello, il colore dell'Islam e della Libia. Di verde sono dipinte pareti, negozi, colonnati, cartelli. Lì dove gli ingegneri di Gheddafi non hanno potuto abbattere per ricostruire hanno rimediato con la vernice per eliminare ogni traccia del passato.

Per la grande Cattedrale sull'omonima piazza invece neanche la vernice sarebbe bastata. Così la soluzione è stata diversa: svuotata di ogni arredo sacro e trasformata in un collegio femminile islamico, il luogo di culto ha perso ogni croce puntualmente sostituita, ovunque compreso il campanile, da una mezzaluna musulmana. Per entrarvi, essendo una moschea, bisogna togliersi le scarpe e lasciarsi alle spalle un grande stricione — anche questo biancoverde — con la scritte «Il popolo sta con il suo leader». A ciò che resta della comunità cristiana praticante — ridotta a una manciata di tecnici stranieri presenti nel paese — tocca accontentarsi di un'assai più modesta sede, nei pressi dell'ambasciata italiana, affidata al vescovo Martinelli.

Inutile invece tentare di ritrovare una traccia dell'antica comunità ebraica, giunta qui tremila anni fa e violentemente cacciata dai libici durante la guerra dei Sei Giorni nel giugno 1967. Di sinagoghe a Tripoli ce n'erano una trentina e gli ebrei si contavano a decine di migliaia. Non è restato nulla. Fa impressione vedere file di case vuote, strade deserte, porte murate. Inutile anche cercare il cimitero ebraico: come il lungomare, è finito sotto l'autostrada. Insomma il nulla, dopo tremila anni di vita, intramezzato solo, in qualche stretto vicolo della *Hara* (il vecchio ghetto) da un drappolo di «berretti rossi», le fedelissime guardie cui Gheddafi affida la «tutela della sicurezza». Chi ha lasciato Tripoli vent'anni fa farà bene a tenersi care le foto di famiglia. Fino lì Gheddafi non può arrivare.

Mau. Mol.

Inediti dall'archivio di Berna: Mussolini trattò con la Svizzera per salvare moglie e figli

«Asilo politico in cambio di zucchero e frutta»

BENITO Mussolini trattò segretamente con la Svizzera per garantire asilo politico alla moglie Rachele, ai figli e ai familiari di alcuni fra i principali gerarchi del regime in cambio si ingenti quantitativi di generi alimentari. Per sé non chiese nulla. Le trattative iniziarono poco prima dell'autunno 1944 e proseguirono fino al marzo '45. I nuovi particolari sulla vicenda arrivano dai documenti inediti scoperti nell'archivio federale di Berna da Marino Viganò, ricercatore di storia militare dell'università Cattolica di Milano, il quale ne ha offerto una prima ricostruzione a puntate sul mensile «Storia del XX secolo». In un primo momento, secondo i documenti svizzeri, i vertici di Salò avevano preso in esame la possibilità di inviare in Svizzera le famiglie dei gerarchi «maggiormente compromessi», in tutto trecento persone. In seguito, il delegato commerciale di Salò, Ernesto Toti Lombardozzi, contrattò l'espatrio dei familiari dei gerarchi dietro consegna alla Svizzera di «zucchero, formaggio, contratti per forniture di pomodori e frutta», tutti generi razionati. L'avvio delle trattative — secondo la Viganò — emerge da un dispaccio «strettamente confidenziale» del 1 settembre '44 al dipartimento politico federale scritto dal console svizzero a Milano, Franco Brenni. Intermediario tra Mussolini e le autorità elvetiche fu Carlo Hoepli, proprietario della casa editrice milanese fondata dall'omonima famiglia di origini svizzere e titolare dei diritti di pubblicazione esclusiva dell'opera omnia del capo del fascismo. A Hoepli il duce rivolse solo la richiesta più delicata, quella per i suoi familiari, mentre quella dell'asilo per i congiunti dei gerarchi venne inoltrata tramite le autorità commerciali della Rsi.

Racconta Brenni nella nota: «Il duce ha pregato il signor Hoepli di volersi informare, nella maniera più discreta, presso di me per sapere se le autorità svizzere sarebbero eventualmente disposte ad accordare asilo ai membri della famiglia. Il duce ha assicurato che non si tratterà in ogni caso che dei membri femminili della famiglia e dei bambini: in tutto sei donne e dieci ragazzi in tenera età. Si tratterebbe di donna Rachele Mussolini, delle moglie di Vito Bruno, Vittorio Mussolini e altri famigliari, con i loro bambini». Mussolini precisò anche di preferire il cantone cattolico di Friburgo. Per quello che lo riguardava il duce, concludeva Brenni, «ha detto che seguirà in ogni caso il suo destino ed ha aggiunto testualmente che si consegnerebbe eventualmente agli inglesi ed agli americani che sono dei gentlemen».

LA FAMIGLIA
Mussolini qualche anno prima della marcia su Roma con Rachele e la primogenita Edda (da «I figli del Duce» Rizzoli)

La mirra, il dono dei Magi aveva l'effetto della morfina

LA MIRRA non era soltanto un balsamo profumato e un po' misterioso. Il dono che i re Magi portarono a Gesù con oro e incenso nel giorno dell'Epifania, e che secondo l'evangelista Marco fu offerta al Cristo prima della crocifissione, era un analgesico che utilizzava lo stesso meccanismo della morfina per agire sul sistema nervoso centrale. Lo ha scoperto un tossicologo italiano, Piero Dolara, dell'Università di Firenze, ultimando la ricerca che sarà pubblicata dalla rivista «Nature».

Il ricercatore ha isolato la principale sostanza analgesica della mirra, un sesquiterpene, e ne ha verificato le proprietà analgesiche somministrando olio di mirra a un gruppo di topi. Gli animali sono stati collocati su una piastra metallica riscaldata a 52 gradi ed hanno resistito circa 20 minuti senza accusare dolore. Altre cavie, che non avevano ricevuto la sostanza, hanno resistito soltanto 14.4 minuti.

«L'idea di analizzare le proprietà farmacologiche della mirra — ha dichiarato Dolara — è nata dalla curiosità dopo aver appreso quanto diffuso ne fosse l'utilizzo nell'antichità. Oltre alle testimonianze evangeliche sui doni dei Magi e sul «vino mirrato» che sarebbe stato offerto a Gesù prima della crocifissione, sia Ippocrate sia Plinio ne raccomandavano l'uso come analgesico, oppure come rimedio contro le cefalee e perfino per curare le mucche».

«Gli Egizi — ha proseguito Dolara — l'usavano per imbalsamare i cadaveri. Per secoli questa sostanza naturale, estratta dalla resina di un arbusto che cresce in Africa e in Medio Oriente, è stato un ingrediente della farmacopea, ma da molto tempo non viene più utilizzata. Resta in uso soltanto presso alcune popolazioni del Camerun».

Ritenuta soprattutto un palliativo grazie alla sua fragranza, rivela invece, ora, precise proprietà farmacologiche. «E' un cocktail di numerose sostanze — ha detto Dolara — di cui le più importanti sono i sesquiterpeni. Si tratta di molecole che non hanno nulla a che vedere, chimicamente, con la morfina ma utilizzano il suo stesso meccanismo d'azione. In particolare, agiscono sugli stessi recettori della morfina nel sistema nervoso centrale».

Proprio quest'ultima caratteristica, secondo Dolara, non sembra essere favorevole ad uno sviluppo delle ricerche farmacologiche sulla mirra come analgesico, visto che nella famiglia della morfina esistono già numerosi e più potenti analgesici.